

ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

שבע אימהות

Donne e figure femminili
nella Bibbia



Signore,
fonte della vita,
che ci riempi del Tuo Spirito d'amore,
apri il nostro cuore,
affinché ascoltando
le parole e le opere
delle donne della Scrittura,
possiamo riconoscere
lo splendore della Tua misericordia.
Donaci la Tua pace
ed aiutaci a crescere
nell'amore verso i nostri fratelli
e le nostre sorelle,
per vincere l'odio e la violenza
ed annunciare al mondo
la grazia che nasce
dal Tuo grembo materno.
Amen.

LE LABBRA DI UNA STRANIERA STILLANO MIELE

Dal Libro dei Proverbi (Pr 5,1-6)

¹ Figlio mio, fa' attenzione alla mia sapienza
e porgi l'orecchio alla mia intelligenza,
² perché tu possa conservare le mie riflessioni
e le tue labbra custodiscano la scienza.
³ Veramente le labbra di una straniera stillano miele,
e più viscida dell'olio è la sua bocca;
⁴ ma alla fine ella è amara come assenzio,
pungente come spada a doppio taglio.
⁵ I suoi piedi scendono verso la morte,
i suoi passi conducono al regno dei morti,
⁶ perché ella non bada alla via della vita,
i suoi sentieri si smarriscono e non se ne rende conto.

Il cap. 5 riprende il tema di 2,16-19 tornando a descrivere i rischi della “donna straniera” e le gioie del matrimonio. I primi due vv. sono un’introduzione generale, mentre a partire dal v.3 inizia il tema dell’insegnamento. [1] **Figlio mio, fa’ attenzione alla mia sapienza:** בְּנִי לְהִקְשִׁיבָהּ לְחִכְמָתִי [bny lekhokhmaty haqshyvah]. Il discorso viene introdotto con una classica forma di invito all’ascolto. Il padre/maestro invita il בְּנִי [bny “figlio mio”], che può essere interpretato letteralmente o nel significato di “discepolo”, ad ascoltare con attenzione l’insegnamento che sta per essere dato. L’uso del pronome di 1a persona sing. in לְחִכְמָתִי [lekhokhmaty “alla mia sapienza”] lascia intendere il ruolo e l’autorevolezza del maestro: non è sapienza in generale, ma quella che nasce dall’esperienza e dallo studio dell’insegnante. L’invito è posto all’imperativo con il significato di un ascolto attento, לְתִבּוֹנָתִי הַט־אֹזְנָהּ [litvunaty hat ‘oznekha]. **Porgi l’orecchi alla mia intelligenza:** הַט־אֹזְנָהּ [litvunaty hat ‘oznekha]. In parallelo al “fare attenzione” abbiamo qui l’ordine (imperativo) di porgere l’orecchio, che è un richiamo ad un ascolto con interesse. Alla “mia sapienza” corrisponde ora לְתִבּוֹנָתִי [litvunaty “alla mia intelligenza”], che indica la capacità di ragionare e di comprendere. Il v. riprende nella forma e nei verbi (non però negli oggetti) il v.4,20. [2] **Perché tu possa conservare le mie riflessioni:** לְשִׁמּוֹר מְזִמוֹת [lishmor mezimot]. La conseguenza dell’ascolto attento di cui al v.1, viene ora esplicitata: il discepolo sarà così in grado di conservare מְזִמוֹת [mezimot] la capacità di riflettere, la competenza cognitiva. Da notare l’assenza del pronome personale (quindi non “mie”). Questa capacità di conservare il “saper riflettere” è uno degli obiettivi cui la Sapienza invita. **Le tue labbra custodiscano la scienza:** וְיָדַעַת שְׂפָתֶיךָ הַיְנָצְרוֹ [weda’at sfateykha yintzoru]. Come le מְזִמוֹת [mezimot], così anche la יְדַעַת [weda’at “e la scienza”] sarà custodita da chi ascolta il maestro. Se al v.1 si parlava dell’orecchio [אֹזְנָהּ ‘oznekha], ora vengono citate le labbra, שְׂפָתֶיךָ [sfateykha], forse in riferimento al metodo d’insegnamento che prevedeva l’ascolto e la ripetizione. Il riferimento alle labbra potrebbe anche indicare che l’insegnamento accolto con attenzione diventa concreto nell’azione, nella vita quotidiana. [3] **Veramente le labbra di una straniera stillano miele:** כִּי נֹפֶת תִּיטֹפֵן שְׂפָתֶי זָרָהּ [ky nofet titofnah sifte zarah]. Entriamo ora nel tema dell’insegnamento. Il כִּי [ky “poiché”] iniziale più che una concretizzazione di quanto detto precedentemente, sembra avere lo scopo di rimarcare l’importanza di quanto segue. Il v. si apre con qualcosa che sembra essere positivo, per poi far scoprire al suo termine che in realtà è solo un’illusione. Il termine נֹפֶת [nofet] indica il miele stillante preso dal favo, e quindi ciò che è più dolce e prezioso. Qui però il miele non stilla, qui indicato dal verbo proprio תִּיטֹפֵן [titofnah], dal favo, ma dalle שְׂפָתֶי [sifte “labbra”]. Questa parola congiunge così questo verso al precedente: lo studio della sapienza allontana dal pericolo della donna straniera. Al termine del v. ci viene presentata la “protagonista”, זָרָהּ [zarah “(donna) straniera”]. Questo termine, già incontrato in 2,16 ci riporta alla dimensione reale, facendoci comprendere che alla fine ciò che sembrava dolce come il miele non lo sarà realmente. I tre termini שְׂפָתֶי תִיטֹפֵן נֹפֶת [nofet titofnah sifte “miele stillano le labbra”] richiamano Ct 4,11 con la sua connotazione erotica. **Più viscida dell’olio è la sua bocca:** וְחִלְקֵי מִשְׁמֵן חִכָּהּ [wekhalaq mishemen khikah]. Al miele viene posto in parallelo מִשְׁמֵן [mishemen “dell’olio”]. Anche questa immagine sembra voler mostrare qualcosa di buono ed attrattivo, cosa che verrà poi ribaltata esplicitamente al v. successivo. L’agg. וְחִלְקֵי [wekhalaq “e scivoloso”] è di sua natura neutro, ma in riferimento alla straniera è sempre usato per indicare l’inganno delle parole seducenti. Il termine חִכָּהּ [khikah “il suo palato”] è usato spesso in Gb e, nel parallelo con le labbra, vuole indicare l’intero sistema di fonazione, ciò che serve per parlare. Tutte le parole della straniera sembrano essere dolci come il miele e lievi come l’olio, ingannando così lo sprovveduto. [4] **Alla fine ella**

è amara come assenzio: מְרָה כְּלַעֲנָה וְאַחֲרֵיתָהּ מְרָה [we'akharytah marah khala'anah]. Dopo aver descritto l'aspetto seducente, ci mostra ora, introdotto dal termine וְאַחֲרֵיתָהּ [we'akharytah "e alla sua fine"], la realtà nascosta. Ciò che sembrava dolce si rivela in realtà מְרָה [marah "amara"] e se il riferimento era al נֹפֶת [nofet "miele"] ora ci viene svelato che esso è in realtà כְּלַעֲנָה [khala'anah "come assenzio"]. לַעֲנָה [la'anah] indica la pianta amara *artemisia absinthium* ed è usato nell'AT normalmente in senso figurato. מְרָה [marah "amara"] è in rima con זָרָה [zarah "straniera"] del v. precedente. **Pungente come spada a doppio taglio:** חֲדָה כְּחֶרֶב פִּיּוֹת [khdah kekherev piyot]. In realtà essa non conduce solo ad una amarezza, ma, e qui appare chiaramente, alla morte. La כְּחֶרֶב פִּיּוֹת [kekherev piyot "come spada a doppio taglio"] è un'arma mortale, capace di tagliare da entrambi i lati. Più volte nella Bibbia la spada è posta in relazione con la parola o con la lingua, rendendo ancora più chiaro il legame con il v. 3. [5] **I suoi piedi scendono verso la morte:** רַגְלֶיהָ יֹרְדוֹת מָוֶת [ragleyha yordot mawet]. Ciò che era solo accennato dalla spada a doppio taglio, diventa ora evidente: la straniera conduce alla morte. Dopo le immagini delle labbra e del palato, ora ci viene presentata quella dei רַגְלֶיהָ [ragleyha "i suoi piedi"]. Essi stessi fanno scendere verso la tomba. Appare chiaro come non si tratti semplicemente della "donna straniera", ma che essa sia la rappresentazione della via del male in opposizione alla Sapienza. **I suoi passi conducono al regno dei morti:** יְתֻמְכוּ שְׂאוֹל צְעָרֶיהָ יְתֻמְכוּ [she'ol tza'adeyha yitmokhu]. Il chiasmo porta all'incontro tra i due termini che indicano la morte: מָוֶת [mawet] e שְׂאוֹל [she'ol "regno dei morti"]. Ai piedi corrispondo qui i צְעָרֶיהָ [tza'adeyha "i suoi passi"], un termine che spesso ricorre nell'immagine della via (di vita). Il verbo יְתֻמְכוּ [yitmekhu] indica lo "stare saldo" (e quindi l'immagine sarebbe quella dell'impossibilità di uscire dallo Sheol) oppure "avvicinarsi". [6] **Perché ella non bada alla via della vita:** אֶרַח חַיִּים פֶּן-תִּפְלֹס אֶרַח חַיִּים פֶּן-תִּפְלֹס [orakh khayym pen tefales]. Il v.6 è costruito in antitesi al precedente: se lì si parlava di מָוֶת [mawet "morte"] ora invece si parla di אֶרַח חַיִּים [orakh khayym "via della vita"]. Questa via della vita, che coincide con la sapienza, non è תִּפְלֹס [tefales], che può indicare un "preparare", "fare strada" oppure un "porre attenzione". La straniera conduce alla morte perché essa non bada alla via della vita. **I suoi sentieri si smarriscono:** נָעוּ מַעְגְּלֹתֶיהָ אֶרַח חַיִּים [na'u ma'geloteyha]. Come in 2,9 anche qui il parallelo di אֶרַח חַיִּים [orakh khayym "via della vita"] è מַעְגְּלֹתֶיהָ [ma'geloteyha], che indica la strada battuta. Il verbo נָעוּ [na'u] indica il vacillare. **Non se ne rende conto:** לֹא תֵדַע [lo' teda']. Potrebbe essere interpretato sia come una 2a sing. m. sia come una 3a sing. f. Nel primo caso sarebbe una notazione del maestro al discepolo ("non sai che i suoi sentieri si smarriscono"), mentre nel secondo caso si riferirebbe alla straniera, che non sa o non si rende conto che i propri sentieri portino alla perdizione. L'uso del verbo תֵדַע [teda' "sapere"] pone tutto sul piano della "conoscenza": la straniera, a differenza della sapienza, "non sa" e le sue parole per quanto possano sembrare dolci sono in realtà vuote di sapienza (a differenza di quelle del maestro).

Signore,
 illuminaci con la Tua Sapienza,
 affinché possiamo ricercare
 il vero bene
 e la dolcezza della Tua Parola,
 per giungere
 alla vita piena. Amen